



La presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «La giustizia ormai è alla bancarotta e la colpa è del Parlamento»

«Il nuovo 513 un regalo alla mafia»

Durissimo giudizio del superprocuratore Vigna sulla retroattività dell'articolo riformato Ed Elena Paciotti (Anm): «La soluzione proposta da Violante sarebbe una pezza a colori»

ROMA. Il 513? Così come è stato formulato rischia di trasformarsi in un regalo alla mafia. Oltretutto ai corrotti. Parole durissime che, se possibile, rilanciano in termini ancora più pesanti la polemica sulla modifica dell'articolo del codice di procedura penale che obbliga i testi a ripetere in aula le dichiarazioni rese nella fase preliminare, pena il loro annullamento. Ma la novità davvero significativa è che questa volta la «scomunica» è arrivata direttamente dal procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, ossia dalla persona che rappresenta, simbolicamente, la più alta carica istituzionale impegnata nella lotta alla mafia. Lo scontro, ormai, è senza confini. Tanto più che nei mesi passati, Vigna era sempre stato assai prudente ed aveva evitato di farsi trascinare nella disputa. «Il rischio di un azzeramento dei risultati ottenuti nella lotta alla mafia - ha concluso - è concreto».

Ma ora, evidentemente, qualcosa è cambiato. E il duro atto d'accusa del Superprocuratore è arrivato nella stessa giornata in cui la presidente dell'Anm, Elena Paciotti - che ha sempre accuratamente cercato di evi-

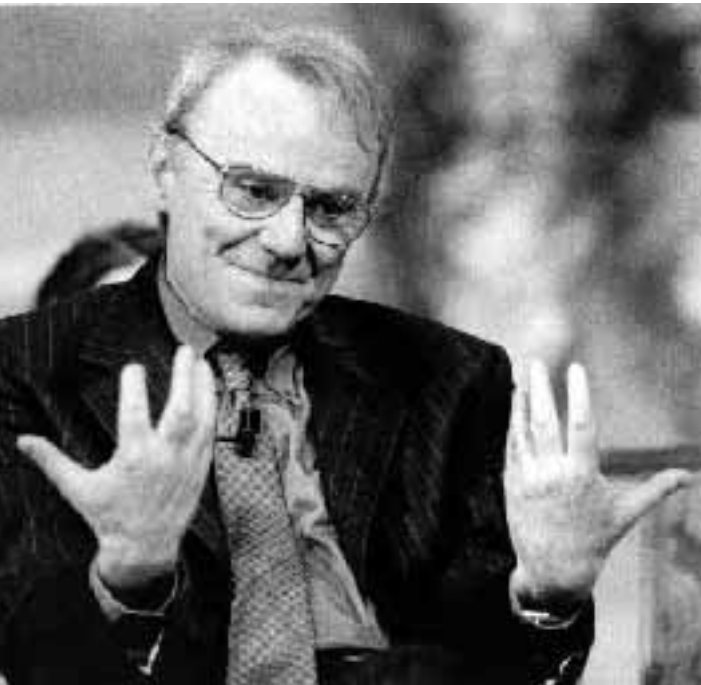
tare polemiche strumentali e toni troppo taglienti - ha criticato a fondo lo «sfascio» che il Parlamento sta provocando nella giustizia italiana. Insomma, il malessere nella magistratura si sta esprimendo in forme e modi nuovi.

Vigna ha parlato ieri mattina durante un convegno che si è svolto a Modica. «Il problema della riformulazione dell'articolo 513 esiste: e la corruzione e la mafia riceveranno certamente inaspettati regali da questa norma». Che fare allora? Far approvare dal Parlamento una norma interpretativa che chiarifichi che il 513 non può avere effetti retroattivi, come suggerito dal presidente della Camera, Luciano Violante? Vigna ne è convinto a metà: un intervento in questa direzione sarebbe «lodevole». Ma non è questo l'unico problema. Piuttosto, le responsabilità di quanto potrebbe accadere vanno individuate «nella modifica del testo del 513, piuttosto che nella interpretazione della Cassazione».

E ieri, quasi in contemporanea con l'affondo di Vigna, anche la presidente dell'Anm, Elena Paciotti, ha usato parole di fuoco. La norma interpretativa proposta da Violante?

Ancora polemiche sulla modifica dell'articolo che obbliga i testi a ripetere in aula le dichiarazioni rese agli inquirenti

«Una pezza a colori». La giustizia? «Ormai è alla bancarotta. Faccio da 30 anni questo lavoro ma non ho mai visto questo livello di inefficienza causato in gran parte dal Parlamento che, con la sua legislazione farraginosa e disattenta, ha creato un ingorgamento del sistema. È una situazione davvero insostenibile: non solo non si è depennalizzato, ma con la legge sull'immigrazione sono stati creati nuovi reati formali; e un aggravamento ulteriore si avrà a giugno con il passaggio ai pretori delle cause di lavoro del pubblico impiego e a luglio con l'entrata in vigore del giudice unico». Poi le critiche al 513: «Una norma fatta che non ha tenuto conto delle conseguenze che avrebbe prodotto e che oggi paghiamo con il rischio di prescrizione di molti processi importanti». Un pericolo ancora più accentratore, secondo la presidente dell'Anm, dopo l'interpretazione estensiva delle norme transitorie data dalla Cassazione. «Non sono mai stata catastrofista, ma la sua situazione è



IL CASO GIUSTIZIA

Scalfaro: «Lusingato se Fi mi chiede consigli» Pera: «Mai pensato»

ROMA. È il primo punto dell'agenda di Scalfaro al ritorno (stasera) dal Giappone: verificare quel che davvero si sta muovendo dalle parti di Forza Italia sulla questione della giustizia, riattivando i «canali» di comunicazione che il Quirinale mantiene programmaticamente «sempre aperti» con tutto il mondo politico. Benché l'unico «professore» rimasto fedele al Cavaliere, Marcello Pera, gli abbia sgarbatamente già fatto sapere che considera i suoi «consigli» una «marmellata» contraria allo «Stato di diritto».

Che farà Scalfaro? Probabilmente Gianni Letta, o qualche altro messaggero di Berlusconi, salirà (già lunedì?) al Quirinale per un chiarimento. Anche se le prime battute della disputa portano a prevedere scintille tra Forza Italia e il capo dello Stato. Molto è dipeso forse dalla distanza e dalle sette ore di differenza di fuso orario: tra gli interlocutori c'era sicuramente qualche difetto di comunicazione.

Però, quando ieri in Italia erano le otto del mattino, Scalfaro era perso voler glissare rispetto alle sfide e alla confusione tra guai giudiziari personali e fatti politici che hanno caratterizzato le assise di Milano.

Ma il passo del documento sulla giustizia di Forza Italia, che era rivolto a Scalfaro, si può leggere come una richiesta di mediazione? E, se sì, come risponde il capo dello Stato? Il presidente, avvicinato dai cronisti a Hiroshima, sostanzialmente ha preso tempo e ha cercato di dare la più benevola interpretazione: «Questo è un tema importante... non conosco bene i contenuti della richiesta... come intenzione è una cosa che può anche essere lusinghiera, ma ho letto solo flash di agenzia e non so in che veste e in che forma sia stata formulata la richiesta di Forza Italia». E, ancora, Scalfaro ha voluto lasciare aperto uno spiraglio, suggerendo che dal partito di Berlusconi si voglia sollecitare dal Quirinale qualcosa come «un consiglio»: «Prima leggerò l'appello. E poi vedrò entro che limiti esso rientri nei poteri del capo dello Stato. Che viene chiamato per trovare un punto di sintesi. Ma c'è il Parlamento che ha la sua competenza. Mi pare difficile inserire poteri del capo dello Stato che non ci sono, ma se mi si chiede un consiglio... Tuttavia, a Roma se ne potrà parlare più tranquillamente».

Altro che consiglio, altro che sintesi, altro che richiesta lusinghiera, replicherà più tardi dall'Italia Marcello Pera: «Non è quello che ho chiesto. Il capo dello Stato non può parlare in tv il 31 dicembre dei magistrati torturatori, come ha fatto lui (nel messaggio a reti tv unificate sul «tintinnar di marionette», ndr), e poi lasciare il Parlamento così. Faccia un messaggio alle Camere. Oppure intervenga da presidente del Csm: il consiglio certo non serve, si torna alla solita marmellata che non è Stato di diritto». Forza Italia, insomma, chiede che «a freddo», sull'onda della campagna lanciata ad Assago contro le Procure, Scalfaro si esprima solennemente? Con la discussione sulle riforme costituzionali in pieno svolgimento in Parlamento sembra una richiesta lunare. Anche perché l'ex magistrato Scalfaro su questo tema più di ogni altro ha sempre invitato alla cautela e ha raccomandato tutti di far calare la pressione delle polemiche. Consiglio che bisognerà calibrare in maniera ancor più stringente dopo le cose confuse e devastanti gridate da Forza Italia a Milano.

veramente insostenibile: da una parte abbiamo partiti politici che fanno della guerra alla magistratura una fetta della loro politica e dall'altra una totale inerzia nell'approntare gli strumenti per far funzionare la giustizia».

Dal mondo politico, due repliche alla Paciotti. Quella del verde Boato, relatore in Bicamerale sul tema giu-

Gianni Cipriani

Toni minacciosi verso giudici e Scalfaro, ma anche richiami al «popolo della Lega» Bossi l'incendiario: «Useremo i fucili» Bossi il cauto: «Ma niente nazionalismo» Comizio a due facce davanti al carcere dei Serenissimi

DALL'INVIATO

MODENA Prima dell'accensione serale della fiaccolata della libertà, una marcia di 5 chilometri, da piazza Grande fino al carcere Sant'Anna fuori dalle porte di Modena, dove sono detenuti due «serenissimi» del commando che assaltò il campanile di San Marco, prima di mettersi alla testa del corteo di oltre diecimila leghisti che renderanno «onore al coraggio dei due fratelli perseguitati», prima di entrare di persona nel penitenziario per solidarizzare coi due «serenissimi». Umberto Bossi aveva sparato, nel comizio sotto la Ghirlandina, il suo ultimatum ai magistrati: «Attenti magistrati, attenti uomini di Scalfaro, attenti magistrati nazionalisti che se la gente non può più parlare potrebbe passare direttamente al fati».

E ancora: «Attenti che state spingendo verso il contronazionalismo padano. Caro Scalfaro chi è causa del suo mal pianga se stesso... Amici magistrati ricordatevi di Michael Col-

ins. Ricordatevi della Pasqua d'Irlanda del 1916: ma qui non verrebbero 1500 uomini a imbracciare il fucile; qui saranno 150 mila, il giorno dopo un milione e poi verrà la libertà della Padania. Non obbligate il popolo in un vicolo chiuso, perché è molto più forte di voi».

Lo «state attenti», continua così: «Siamo qui per mettere sulla strada giusta i magistrati del nazionalismo. Se ne vadano dalla magistratura prima che non sia più possibile una gestione democratica. State attenti uomini di Scalfaro, dei pretori, a quello che fate e a come agite». Il fuoco barricadero si esaurisce qui fra miti irlandesi e sogni di libertà da conquistare al «prezzo della vita». E la concessione agli umori della piazza che continua a invocare la «secessione», senza che Bossi raccol-

Le alleanze «Mai più insieme a Berlusconi. Parla di allearsi con noi solo per convincere i suoi che la sconfitta non è definitiva»

ga, della piazza che riserva applausi ben più intensi all'oratoria d'assalto di Borghezio: «Meglio uno squatter padano, di un ministro di merda romano...». Il Senatùr si sforza invece di precisare: «Abbiamo fatto un congresso che ha detto no al nazionalismo... lo qui dico che siamo contro il nazionalismo e fino al prossimo congresso questa è la decisione... La grande Lega vuole una rivoluzione democratica e pacifica, di popolo. Per ora è patriottismo senza nazionalismo. Certo stiamo andando verso un regime poliziesco. Io non la penso così ma c'è il rischio che alla fine possa vincere la scelta nazionalista, che un giorno ci svegliamo e la facciamo finita in quattro e quattr'otto. Mi auguro che noi della grande Lega possiamo evitare questi meccanismi».

E qui scatta perfino un appello «buonista» alla magistratura: «Spero che fra pochi giorni possa arrivare un segnale positivo dai giudici che potrebbero scarcerare i fratelli in carcere (il processo d'appello ai «serenissimi») si terrà il 27 aprile, ndr). Sono convinto che non tutta la magistratura è persa». Dato «serenissimo» quel che doveva essere dato.

L'altro exploit politico Bossi lo ha riservato a Berlusconi: «Mai e poi mai potranno esserci convergenze con chi oggi incarna la resurrezione del Caf». L'analisi politica arriva in perfetta contemporaneità con l'autocelebrazione milanese del Cavaliere. Bossi gioca tutta la partita nell'assoluta consapevolezza di questo parallellismo: Berlusconi in piazza a Milano «a riesumare i fasti del Caf», lui in piazza ad alzare la bandiera indipendentista nell'interpretazione del più classico dei copioni politici bossiani: «La Lega sola contro tutti».

Legato contro tutti: «Proprio così perché oggi quel tutti vuol dire Democrazia cristiana. Avete capito bene

stizia, secondo il quale la visione della presidente dell'Anm è «manichea, distorta e sbagliata» e quella di Giuliano Pisapia, di Rc, presidente della commissione giustizia della Camera: «La Paciotti si è messa sullo stesso piano di quei pm che cercano solo lo scontro con il Parlamento».



Umberto Bossi a Modena. In basso simpaticizzanti della Lega Nord. In alto il Procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna

una gallina e dal gene di una gallina non nasce un indipendentista».

Davanti al Municipio di Modena, sui cui muri sono ancora ben visibili le stampigliature in vernice nera che invitavano a votare per il Fronte popolare, giusto il 18 aprile, cinquant'anni dopo il trionfo della Dc,

Umberto Bossi ha ieri proclamato: «Cari amici, avete capito o non avete capito che comanda ancora la Dc. Chi è il Presidente della Repubblica? Un dc. E il Capo del Governo? Un dc. E il presidente del Senato? Un dc. Però D'Alema credeva di conquistare il mondo, credeva di potersi divinizzare e invece non è altro che un prigioniero dei democristiani. Uno schiavo caduto in trappola. Quelli a fare trappole sono i massimi e più raffinati esperti. Ormai la politica è in un imbuto».

Carlo Brambilla

Vincenzo Vasile

LA FIACCOLATA

Diecimila in corteo col Senatùr per le vie di Modena. Aggrediti due operatori tv

Padani contro veneti e non si vedono gli squatter

Battaglia di slogan tra i leghisti locali e quelli venuti dalle zone dei «Serenissimi». Striscioni contro Papalia e altri magistrati.

DALL'INVIATO

MODENA. Gli autonomi, dove sono gli autonomi? A casa loro. In uno scantinato sotto il vecchio ipodromo. In trentatré. Manco se lo sognano, di andare a disturbare il Bossi, oggi è giornata di convergenze parallele. «Siamo contro la Lega. Ma tutti quelli che sono contro lo Stato hanno la nostra approvazione: è giusto chiedere la liberazione dei Serenissimi», annuncia Enrico Flop. Addio guerriglia. Mario Borghezio ghigna: «Bella forza. Sono squatter padani». E può impugnarlo lo striscione del «Soccorso Verde», insieme a Bossi ed a Speironi, incamminarsi tranquillo da piazza Grande verso le prigioni di Sant'Anna, ad incontrare Gilberto «Amigo» Buson e Fabio «Boss» Faccia. Sospinge il trio un coro: «Papalia, merda, che il vento ti disperda».

Sono le otto di sera, un magnifico tramonto padano accende i vetri di via Emilia - dall'Italia, ben s'intende. Il popolo padano accen-

de le candele, 5.000 lire l'una. Nei gazebo c'è stata discussione: si scrive torce o torcie? Dopo un'ora di dibattito hanno concluso per «fiaccole». Sono made in Foggia. Marca «Citius-Altius-Fortius». Che vergogna. Una volta verso una finestra che espone il tricolore. Un cameramen di Canale 5 riprende, si becca un calcio ed un cazzotto sul naso: gandhiani, che discorsi. Poi, davanti al carcere, ci sarà un tentativo di sfondare transenne, subito domato. Quanti sono i leghisti? Autoannunciati: 30.000. Piazza Grande, che grandissima non è, la riempiono a metà. Sono sicuramente meno di 10.000. Non importa. Borghezio, sempre lui, scalda la piazza per tutto il pomeriggio in attesa di Bossi, con comizi ripetuti. «Modena era rossa come un peperone, l'abbiamo fatta verde!», urla balsamico.

Ah, ma lui non sa quanti «barbari» son passati di qua, dagli Eruli ai terribili Alani - ci sono ancora oggi, sotto i portici, ma al guinzaglio. E

la serie degli Azzo d'Este, quando Mòdna era la capitale del Nord-Este: Azzo primo, Azzo secondo, Azzo terzo, Azzo quarto, Azzo quinto, Azzo sesto, Azzo settimo, Azzo ottavo: durissimi. Si sgola, Borghezio, incastonato tra la pietra Ringadora e la statua della Bonissima: «Con che coraggio i putridi rappresentanti del regime celebreranno il 25 aprile? Faccete di merda!». «È questo stato che si affida a generali come Delfino? Badate a me: in caso di rapimento rivolgetevi alla mafia, che costa meno». Azzo zero su «Papalloffio». Bordate ai giudici che il 27 aprile inizieranno a celebrare l'appello dei Serenissimi: «Dopo il 27 o liberi con le leggi di Roma, o liberi con le leggi della Padania». Bolle, la piazza, come le sale di Nirano.

E loro, i «Serenissimi»? È venuto a Modena Severino Contin, due anni con la condizionale, famiglia iperserenissima. Saluta emozionata dal palco: «Viva San Marco!». Ricorda che qua a Modena si è fatto due mesi in isolamento: «Trattato con totale disprezzo, peggio di un



delinquente. Pensavo a mia mamma ultranovantenne, con due figli e due nipoti in carcere...». Ma ormai non tutti fuori.

Altri non ce ne sono, per impedimenti vari o per ragioni di opportunità. Qualcuno, come l'«ambasciatore» Bepin Segato, ha aderito ad un neonato «Congresso della Nazione Veneta» che viaggia su al-

tri pianeti, ha appena sottoscritto una lettera a Jacques Chirac per chiedere «due milioni di miliardi dalla Francia per tutto quello che Napoleone ha rubato alla Serenissima». E se non...? Gli occuperanno la Tour Eiffel?

Insomma, non tutto va liscio, nella Mòdna in verde. Leghisti un pò tiepidi sui Serenissimi. Serenis-

simi un pò sospettosi con Bossi. A metterci lo zampone, il corteo si forma proprio davanti al gazebo del CS8SM, il comitato di sostegno agli 8 di San Marco, ed è uno sventolio di bandiere contrapposte, padane di là, venete di qua, di urla diverse, «Padania!» - «Veneto!», «Seccessione!» - «Liberi!». E Roberto Chiaranda, venessian che guida il CS8SM, che brontola ad alta voce: «Bossi ha fatto un'inversione d'U. Mica ha ricordato quando definiva gli 8 agenti dei servizi. Se la Lega fosse stata con loro fin dall'inizio, non sarebbero in galera».

Oh bè. Diciamo che l'alleanza è tattica. Sul libro delle firme pro-Serenissimi si aggiungono poche frasi in una babele di dialetti, o lingue se preferite. «Ciao butè», «Forza e coraggio», «Ti con nu, nu con ti», «Forsa tusai», «Come noaltri no ghe ne xe altri», «Veniamo a liberarvi», «Grassietosi».

Vai, corteo: cinque chilometri a piedi. E poi Bossi entrerà in carcere a trovare i due rinchiusi. Molti si

sono infilati pettorine di plastica, «tremila una, cinquemila due»: «Liberiamo i Serenissimi». A dire il vero, le richieste di clemenza non sono più tanto isolate, l'ha appena proposta anche Pietro Folena. Ma il popolo della Lega pensa ai Serenissimi guardando ai guai giudiziari propri. «Fuori i Serenissimi dalle galere, dentro Papalia e le sue toghe nere», il coro collettivo è predisposto con tanto di volantino-promemoria. Sfilano le toghe verdi, i vandeani, i filatelici padani, i genitorii padani, i demucrat padani, i fratrè inviperiti con l'Ulivo «i cui frutti sono vù cumprà, vù stuprà, vù sballà, vù ciulà», i milanesi con un catafalco dedicato agli autonomi, pornobambola gonfiabile e sotto, «Leonka, saluta tua madre». Stefano Stefani, il presidente leghista, è commosso: «Oggi il mio cuore di veneto pulsa più forte». Oggi. Non quando si fa becchere sulla Porsche a 220 all'ora.

Michele Sartori